

## RECENSIONE A “L’ALTRA SCOMMESSA. PASCAL, INDAGINE SUL PESSIMISMO”

Antonio Pascale, *L’altra scommessa. Pascal, indagine sul pessimismo*, Marsilio, Venezia 2023

Manlio Antonio FORNI

*L’altra scommessa. Pascal, indagine sul pessimismo* è l’ultima opera di Antonio Pascale, scrittore e saggista che attraverso questo lavoro racconta il suo incontro con Pascal cercando di evidenziare i principali insegnamenti tratti dalla reiterata lettura delle *Pensées*. L’opera, pubblicata presso Marsilio, fa parte della collana *PassaParola*, un suggestivo progetto editoriale in cui ciascun autore illustra la propria biografia e prospettiva sul mondo a partire da un classico del pensiero che più di tutti gli altri ha saputo svolgere un ruolo decisivo nella sua formazione. Antonio Pascale ci propone, per l’appunto, il suo affascinante incontro con Pascal lungo un’intera vita, dalla prima lettura giovanile fino ad un’interpretazione più matura elaborata sulla scorta delle esperienze personali e di un fitto dialogo immaginario con il filosofo di Clermont-Ferrand.

L’affinità elettiva fra i due autori trova un suo primo imprescindibile spiraglio nella comune esperienza dell’insonnia: ostaggio di pensieri che non danno tregua all’anima e di una notte che non lascia scampo all’errare fantasioso della mente, Pascale si ritrova a meditare su tutto il meditabile; si interroga sul passato, sull’avvenire, sui misteri dell’universo e, naturalmente, sul senso della vita, e il pensiero ricade allora inevitabilmente su Pascal, la cui filosofia, attraversata da venature d’inquietudine e indicibili tormenti, offre un ulteriore scorcio sulla vita e imbastisce nuove sequele di interrogativi con cui riempire le insonni ore notturne. La figura di Pascal emerge qui in tutta la sua eccezionale singolarità come quella che più di ogni altra ha saputo, agli occhi dell’autore, mettere a nudo le contraddizioni e le fragilità dell’animo umano nel suo rapporto con se stesso e con il mondo. In questi meriti Pascale scorge uno dei più elevati esercizi di realismo della storia, un realismo che assume le ineludibili sembianze del pessimismo antropologico, ma che al contempo non getta all’aria l’illusione della felicità come se fosse qualcosa di assolutamente estraneo all’uomo. Nella sua palpabile durezza, il pessimismo pascaliano ha un che di dolce, perché nel raffigurare i limiti e

le miserie dell'essere umano secondo i canoni del più meticoloso razionalismo non dimentica di considerare tutta l'irrazionalità che nell'uomo alberga e che assume un ruolo preponderante nelle sue decisioni. La più emblematica rappresentazione di questa doppia anima del pensiero pascaliano si può individuare segnatamente nel rapporto al divino: nessuno come Pascal ha saputo ristabilire il primato di una fede fervida ed autenticamente vissuta in un secolo – il diciassettesimo – di geometria e dogmi religiosi, e nessuno come lui ha saputo inquadrare il medesimo problema di fede entro gli schemi non solo razionalistici ma a tutti gli effetti matematici dell'argomento della scommessa. È d'altra parte secondo una prospettiva saldamente atea che Pascale decide di immergersi nella cogitazione pascaliana, nel tentativo di leggere il filosofo francese indipendentemente dall'ispirazione religiosa che egli può offrire. L'argomento del pari desta infatti nell'autore un interesse che oltrepassa la questione precipuamente escatologica per rendere conto di un tratto fondamentale dell'antropologia pascaliana: la presenza di un raziocinio in grado di ridurre la fede al calcolo delle probabilità e di fare persino della credenza religiosa un fatto di convenienza. Proprio questo criterio empirico della convenienza, che fa da perno all'egoismo umano e anticipa alcuni elementi delle future teorie della decisione, dei giochi e dell'utilità attesa, è il punto focale della lettura di Pascal da parte di Antonio Pascale: attorno alla convenienza si strutturano le comunità, le istituzioni sociali, le prassi quotidiane e soprattutto le storie. La scommessa di Pascal è allora per l'autore la migliore occasione per riflettere sul ruolo delle storie nell'esistenza (individuale e collettiva) dell'essere umano: le storie sono prodotti di una coscienza in cerca di senso, narrazioni costruite per giustificare lo *status quo* e fornire agli uomini delle spiegazioni. Miti, preghiere, bugie e domande sono tutte forme narrative che rispondo all'atavica esigenza di allietare lo spirito e sollevarlo dalla brutalità della materia, di consolarlo ed immergerlo all'interno di un universo che possa essere avvertito come depositario di un senso profondo. Che l'universo abbia bisogno di un senso è consapevolezza che si può facilmente ricavare dalla lettura delle *Pensées*: il nuovo modello astronomico copernicano che fa del cosmo uno spazio infinitamente più vasto di quanto si potesse in precedenza ammettere obbliga a ripensare l'autoascrizione dell'umano al suo vertice e a sconfessare un antropocentrismo che Pascal prima di tutti ha saputo interpretare come una pericolosa distorsione del pensiero. L'universo infinito ci inghiotte e lascia l'uomo in balia di una nichilistica mancanza di senso e di ordine. Il senso rimane, agli occhi di Pascal, un problema da demandare a Dio, mentre l'ordine può essere ricercato – su questo insiste con forza l'autore – negli schemi narrativi di una storia ben congegnata e che, possibilmente, goda dell'autorevolezza data dal suo perdurare invariata nei secoli (non è un caso che le mitologie, le favole e ogni altro genere di storia presentino sovente le medesime inveterate strutture narrative). Questa è, in sostanza, l'"altra scommessa" di Pascal: scommettere su storie funzionali alla vita senza

però obliare una realistica percezione della condizione umana, una condizione di “incostanza, noia, inquietudine” (*Pensées*, F.24, Lafuma). Solo in questo modo il pessimismo razionalistico pascaliano può offrirsi in tutta la sua efficacia come lente di ingrandimento sull’umano finalizzata a riformulare la parabola narrativa convenzionale alla luce dei limiti e delle miserie dell’esistenza stessa, quegli stessi limiti e miserie che obbligano la ragione a ripiegare su euristiche cognitive dinnanzi alla complessità del reale. È del resto anche questa una parte integrante delle storie e di quell’inesausto meccanismo narrativo che è l’esistenza umana: autoinganno e deresponsabilizzazione, deliberazione su base emotiva e ricerca di scorciatoie che accorcino i tempi e riducano la fatica di una scelta. Di tutto questo Pascal è più di un semplice testimone; egli è il vivido ritratto di come razionalità e irrazionalità – o, se si preferisce, calcolo ed emotività – possano convivere tensivamente nella medesima imperfetta creatura. Trova qui un’ennesima espressione la dualità che il filosofo francese ravvisa nell’uomo e che sembra refutare alla base quella pervicace idea di molta retorica contemporanea che fa leva sulla presenza di un Io libero ed autentico nascosto al fondo del nostro essere, un nucleo identitario inconcusso e monolitico da portare allo scoperto nel mondo e da coltivare con cure costanti. Questo Io autentico e noumenico strenuamente difeso da quelli che Pascale definisce i “guru” del nuovo secolo (quei motivatori improvvisati che spopolano tra i nuovi media e che si pongono come ultimi baluardi di una visione essenzialistica dell’individualità), ci rivela Pascal, non è in realtà altro che una costruzione posticcia, un artefatto culturale, un groviglio di storie intrecciate in modo spesso confuso e senza logica. Nascosto è Dio, e non certamente l’Io, essendo quest’ultimo niente più che un vuoto senza fondo e senza alcuna autenticità da proclamare al mondo e da inverare una volta per tutte. Nell’esperienza quotidiana dell’inquietudine, del dolore, della noia e dell’amore questo presunto Io si rivela come pura mancanza, la mancanza di chi oltre ad essere stato detronizzato dalla gerarchia cosmica a causa di una nuova configurazione dell’universo si ritrova ora spodestato dal suo stesso dominio psicologico, perché se c’è una questione che Pascal, indirettamente, invita a lasciare aperta, questa è quella rappresentata dal secolare dibattito su libertà e determinismo, dove l’una e l’altro chiamano alla riflessione non soltanto la ragione, ma anche quella colorita emotività senza la quale ogni risposta sarebbe fin troppo comoda ed ogni domanda fin troppo banale.

Come si può facilmente evincere da questa rapida presentazione, il testo di Pascale si rivela come un intreccio di tematiche e quesiti che partono dall’autore per arrivare a Pascal e ripartono da Pascal per tornare all’autore, coinvolgendo spontaneamente un’ampia serie di memorie storiche e autobiografiche depositate sul fondo della coscienza dello scrittore. Si tratta, insomma, di una storia di storie, un piccolo ma denso contenitore di racconti che strutturano l’intero volume come un intersecarsi di digressioni senza un vero punto gravitazionale. Questo fattore può certamente

contribuire ad amplificare il senso di disorientamento del lettore, ma è d'altra parte l'ineluttabile effetto generato dall'incontro fra due vite: quelle di un autore (Pascal) e del suo lettore (Pascale) che entro i margini di un libro si scambiano impressioni, o meglio, *Pensieri*. Chiunque si accosti a quest'opera con l'obiettivo di trovarvi un ritratto quanto più possibile unitario di Pascal e della sua filosofia rischierà indubbiamente di restarne deluso, perché queste pagine non sono un luogo deputato all'analisi del pensiero del religioso francese o ad un'illustrazione rigorosa della sua biografia: nessuna esposizione nozionistica e nessuna profonda critica filosofica, dunque, solo un autore che racconta la sua lettura cercando di intesserla con la propria vita per mostrare come essa possa pulsare proprio secondo le modalità descritte dall'antropologia pascaliana. Siamo tutti, in fondo, "uomini di Pascal", e la prova incontrovertibile di queste parole ci viene offerta proprio dal sincronizzarsi di due biografie lontanissime nel tempo ma affatto vicine quanto all'inquietudine che intimamente le anima. Più che un allineamento intellettuale, un allineamento nelle posizioni filosofiche, ci troviamo di fronte ad una consonanza emotiva tra Pascal e Pascale, una consonanza alla luce della quale anche la sostanziale omonimia degli autori sembra rappresentare qualcosa di più di una semplice cecilia del caso; anche per questo motivo, il linguaggio risulta molto (forse talvolta troppo) colloquiale, contribuendo a veicolare il senso delle parole dell'autore in modo diretto, senza fronzoli letterari né inopportuni orpelli dialettici. Un testo decisamente *sui generis*, dunque, lontano tanto dai crismi della saggistica e del dibattito accademico quanto dalle consuete traiettorie della letteratura (auto)biografica: un tuffo in una vita, anzi, in due vite, per dimostrare come la filosofia possa a pieno titolo parteciparvi. È la sempre viva filosofia di Pascal.